

## L'editoriale

# È TRISTE IL PAESE IN CUI SI DICE: I BUONI SIAMO NOI

Francesco Paolo Casavola

**L**e società antiche e moderne hanno sempre posto il problema di come i propri componenti potessero essere sicuri nell'affidarsi ad una non rischiosa reciproca convivenza. Di come riconoscersi amici e non nemici. Le democrazie greche invocarono addirittura l'aspetto estetico, il *kàlos*, l'essere bello. Se uno è bello, è anche buono, questo è un titolo immediatamente verificabile, perché visibile a tutti. Si legittima a far parte della classe dirigente, a governare lo Stato, il *kàlos kai agathòs*, appunto «il bello e buono».

L'apparenza, dunque, si fa sostanza. A prova della indispensabilità di una tale diagnosi sulla nocività o sulla affidabilità tra concittadini, non potendosi a prima vista conoscere i casi della vita di ciascuno, o le sue inclinazioni o segrete intenzioni, si usò distinguere dal vestito l'appartenenza ad un ceti, ad un ruolo sociale, per cui soccorreva una presunzione di potersi fidare o di doverne diffidare. Nella memoria degli italiani di una volta, che sui banchi di scuola leggevano i «Promessi sposi» di Alessandro Manzoni, era impressa l'immagine dei bravi in attesa di Don Abbondio, cui intimare il divieto di celebrare il matrimonio tra Renzo e Lucia. Quei bravi erano abbigliati con il ciuffo di capelli nella reticella verde, appesi al fianco spadone e coltello, in modo che «a prima vista si davano a conoscere per individui della specie di bravi». Di conseguenza l'autorità pubblica poteva stabilire «che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimoni conterà esser tenuto, e comunemente reputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto

alcuno, per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizi» era dai giudici sottoposto a tortura per mero processo informativo, e quindi, anche senza riceverne alcuna ammissione di colpa, condannato, a tre anni di galera, «per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra».

La distanza, tra quei tempi, nei quali si era condannati per appartenenza sociale, e la nostra modernità, che si fregia, del principio «La responsabilità penale è personale» come nell'articolo 27 della nostra Costituzione, dovrebbe essere siderale. Ed invece non è così. Molto acutamente Alessandro Barbano nel suo editoriale «Il pensiero securitario», pubblicato giovedì scorso sul Mattino, analizza la psicosi odierna della sicurezza nella coscienza sociale, che sovrappone l'appartenenza collettiva alla responsabilità personale. Si apre così il gioco delle discriminazioni arbitrarie tra presunti amici e nemici per legami anche soltanto supposti con organizzazioni criminali e via via altre consorterie fino ad arrivare a movimenti e partiti politici.

> Segue a pag. 58

Segue dalla prima

# È triste il paese in cui si dice: i buoni siamo noi

Francesco Paolo Casavola

Quando, invece di accettare responsabilità personali, si va alla discriminazione per appartenenze collettive, una società civile è ben liquidata. Dal punto di vista della solidarietà democratica faremo bene a non dimenticare che cosa è accaduto in Europa per l'appartenenza razziale o a schieramenti politici: milioni e milioni di esseri umani perseguitati e assassinati. E per quanto tempo l'Italia descritta da Guareschi nel piccolo paese diviso tra il sindaco comunista Peppone e il parroco Don Camillo è stata soltanto una favola sorridente, copertina di un dramma di divisioni politiche maturate in una crisi permanente, che avremmo potuto denunciare e curare tempestivamente, invece di abbandonarle alle cronache di stragismo, terrorismo, corruzione, malavita sanguinaria, sotto il cielo imponente di sessantatré governi in settant'anni di Repubblica? L'episodio recente, in apparenza comico rievocato da Barbano, della fuga dei pentastellati da una riunione preelettorale, atterriti dalle multe eventuali dei vigili urbani di Roma, per auto lasciate fuori posto, è il sintomo che la psicosi di essere sanzionati per la sola appartenenza di parte è sempre viva, e appare bisognosa di soccorso terapeutico psi-

coanalitico addirittura. Cerchiamo, fuori dall'ironia, pur irresistibile, di dare a ciascuno il carico delle sue azioni individuali e personali. In una bilancia ben equilibrata di diritti e doveri, si debbono pesare le persone singole, non le masse. Finanche nelle piccole comunità familiari e parentali, gli errori di uno dei loro componenti non possono essere estesi per contagio agli altri, con l'effetto di uno stigma di vergogna e di sospetto generalizzato sulla dignità morale e sociale di una o più persone.

Se davvero si vuole preservare il principio personalista cui si volle ispirata dai Padri costituenti la nostra Costituzione, deve cadere il pregiudizio di responsabilità per appartenenza e far nascere quel mai nato protagonista della vita nazionale che dovrebbe chiamarsi «cittadino».

Che poi costui sia autore e complice di atti illegali si sappia condannarlo per la sua personale responsabilità.

Si salvaguardino familiari, amici, colleghi e compagni di lavoro, soci in affari, simpatie culturali, militanze politiche. E a nessuno venga in mente di dire i buoni siamo noi, gli altri i cattivi. I cittadini sono persone, non birilli da mandare a terra per divertimento o per sport. Morale della favola, come dicevano gli antichi, è che quando al cittadino in una democrazia rappresentativa si dà eccezionalmente da esercitare un atto di democrazia diretta quale il referendum, non si suggerisca se deve rispondere sì o no. Ancora una volta ripetiamoci che il cittadino è una persona, per concezione della ragione moderna e per principio costituzionale, responsabile dei suoi atti personali. Rispondere ad una voce, come in un coro, quando occorrono informazione e consapevolezza e responsabilità personale, non armonie di canto, è un errore di metodo da cui vorremmo non essere travolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA